

La Svizzera ha bisogno di una politica linguistica: oggi e nel 2031

Chiara Simoneschi-Cortesi | Comano

Warum braucht die Schweiz eine Sprachpolitik und ein dazu gehörendes Gesetzesinstrumentarium? Chiara Simoneschi-Cortesi gibt eine Antwort aus einer privilegierten Position: Sie war nämlich am Entwurf des Bundesgesetzes über die Landessprachen und die Verständigung zwischen den Sprachgemeinschaften (2007) als Parlamentarierin und Kommissionssprecherin direkt beteiligt. Die Schweiz brauche eine Sprachpolitik, nicht nur weil unser Land als “Willensnation” das Resultat eines stark gewollten Konstruktionsprozesses ist, sondern auch weil heute, angesichts der Globalisierungstendenzen, unsere mehrsprachige und multikulturelle Identität, ja unsere Existenz gefährdet seien. V. a. die Minderheitensprachen sind wie nie bisher in unserem Land bedroht. Das aktuelle Sprachengesetz stellt zwar einen Kompromiss dar, aber es liefert eine gute Basis für eine Sprachenpolitik, die ohnehin noch ihrer Realisierung harret. Es ist ein Gesetz, das nicht nur eine defensive Sprachpolitik, sondern auch eine Öffnung in die Zukunft ermöglicht. Gerade die neuen Generationen, die eine neue Schweiz entwerfen müssen, werden in den nächsten 20 Jahren davon profitieren können.

Perché la Svizzera ha bisogno oggi di una politica linguistica e dei relativi strumenti normativi, e perché non potrà farne a meno nemmeno fra 20 anni? Propongo in queste pagine un breve percorso attraverso le ragioni e le vicende che hanno portato il Parlamento a varare, dopo un iter alquanto laborioso e accidentato, una Legge federale sulle lingue e sulla comprensione tra le comunità linguistiche (LLC) il 5 ottobre 2007 (LLC), con l'aggiunta di uno sguardo al 2031.

Perché una politica linguistica e una legge sulle lingue?

Che il nostro Paese abbia faticato a dotarsi degli strumenti necessari per una politica linguistica è cosa nota e fa parte della nostra storia, anche di quella recente, benché negli ultimi decenni, di fronte ai profondi mutamenti della società, si siano moltiplicati gli sforzi in tal senso. Rammentiamoci che il popolo svizzero, nel 1996 ha votato l'introduzione nella Costituzione Federale un articolo sulle lingue (art. 70) che non solo

stabilisce quali siano le quattro lingue ufficiali della Confederazione, ma introduce il concetto di *comunità linguistica* legata al proprio territorio e sancisce gli obiettivi della *pace linguistica* e del *promovimento della comprensione reciproca* da parte della Confederazione e dei Cantoni. Questa scelta costituzionale il popolo la fece avendo preso coscienza dei rischi di una profonda frattura interna al Paese, apparsa evidente dopo l'esito della votazione sullo spazio economico europeo del 1992 ed ormai entrata negli annali sotto il titolo di “Röstigraben”. La Costituzione contiene pertanto un esplicito mandato che rende per la prima volta possibile una vera e propria politica linguistica.

Il passaggio dal *possibile* al *reale* tuttavia non è per nulla scontato – nonostante la forza del mandato costituzionale e delle argomentazioni a suo favore – e necessita della maturazione democratica di due ordini di condizioni: da un lato politiche, nel senso che deve costituirsi una maggioranza in Parlamento capace di varare leggi appropriate, dall'altro lato sociali, culturali ed economiche nel senso che la società civile deve per così dire essere sufficientemente ricettiva e aperta alle misure che una politica linguistica intende mettere in atto.

Per renderci conto di quanto difficile sia l'ottenimento di queste condizioni e, di riflesso, la messa in atto di una politica linguistica, voglio brevemente gettare uno sguardo sull'iter parlamentare che ha portato alla LLC del 2007 e poi sul clima linguistico-culturale che oggi caratterizza la Svizzera.

Quando la politica dimentica la Costituzione e manca di visioni

Già il fatto che ci siano voluti 11 anni per approdare alla LLC la dice lunga sulle difficoltà incontrate in sede politico-parlamentare. Infatti, passato il momento dell'immediata preoccupazione e

Anche le giovani generazioni, cui compete la sfida di reinventare l'identità culturale e politica elvetica, avranno bisogno di una politica linguistica retta dalla Confederazione e garante degli interessi comuni.

della retorica della prima metà degli anni '90 che portò alla modifica della Costituzione, l'importanza di una visione di una Svizzera pacifica fondata sulla cura delle lingue, della comprensione reciproca e del dialogo tra le comunità ha di nuovo ceduto il passo ad argomentazioni di corto raggio tese a difendere gli interessi dei Cantoni o a far valere ragioni economico-finanziarie. Malauguratamente, durante l'iter legislativo anche il Consiglio Federale non si è sottratto a questa logica e si è opposto al varo alla legge, optando per una strategia passiva del tipo “non svegliare il cane che dorme”, secondo cui meno si parla delle lingue e meno si spende in campo linguistico, più si contribuirebbe alla pace linguistica. Si è trattato di un modo poco onorevole di venir meno al mandato costituzionale che, come rilevato in una perizia del prof. Marco Borghi, non manca certo di chiarezza:

“L'emploi au présent du verbe encourager dans la Constitution illustre une volonté politique. Il ne s'agit pas d'une possibilité pour la Confédération, mais d'une obligation. La Confédération doit donc sauvegarder et renforcer le quadrilinguisme, améliorer la communication et la bonne entente entre les différentes communautés du pays; sauvegarder le quadrilinguisme et pas l'anglais, parce que nous ne devons pas oublier que nous sommes en train de faire une loi sur les langues fédérales”.

Ci sono voluti l'ostinazione del Parlamento, in particolare del Consiglio Nazionale, ma anche il sostegno convinto di molti ambienti della società civile, fra cui anche la Fondazione Lingue e Culture e Babylonia, perché finalmente la legge potesse superare i tanti ostacoli e proporsi come un compromesso capace di offrire una buona base legale per inquadrare in una politica linguistica l'impegno della Confederazione, dei Cantoni e della società stessa in favore del quadri- e del multilinguismo svizzero.

Stiamo perdendo la nostra identità?

Ma, ora che abbiamo un mandato costituzionale e una legge che rendono possibile una politica linguistica, esistono anche le condizioni sociali, culturali ed economiche per renderne realistica l'attuazione? Purtroppo, l'evoluzione degli ultimi

anni non è molto rassicurante. Viviamo nell'epoca di una globalizzazione imperante le cui spinte vanno verso il predominio delle ragioni economiche e dell'uniformazione. In questo clima poco si concede all'idea della diversità e della ricchezza insita nel multilinguismo svizzero, con la conseguenza che anche l'*essere svizzero* sta venendo meno nella consapevolezza degli stessi svizzeri. Stiamo dimenticando che il nostro Paese non è una nazione qualsiasi, ma il risultato della volontà di stare insieme, è – per dirla con un termine tedesco, che ne definisce bene l'essenza – una “Willensnation” fondata in particolare sulla cura delle lingue.

Mentre mia nonna, anno di nascita 1900, nata in una famiglia contadina del Seeland, si esprimeva correttamente in tedesco, francese e sapeva anche un po' di italiano – perché fece uno stage in Ticino –, mentre mia madre, anno di nascita 1920, oltre al tedesco e al francese, obbligatori, aveva avuto la possibilità di scegliere l'italiano quando frequentava la scuola media di Berna, e mentre, fino a pochi anni fa, quando eravamo all'estero, eravamo fieri di dirci Svizzeri e di parlare almeno due lingue – i Ticinesi e i Romanci almeno tre –, oggi che cosa si fa?

Sono frequenti discorsi alquanto problematici. Per esempio si vorrebbe far credere che i nostri bambini, accanto alla lingua madre, non siano in grado di imparare una seconda lingua. Adducendo ragioni di sovraccarico mentale e scolastico, si misconoscono i risultati della ricerca e della prassi dell'apprendimento in tenera età. Più in generale si tende a sacrificare le lingue nazionali sull'altare sia della presunta carenza di risorse finanziarie sia dell'inglese quale scelta prettamente utilitaristica. A subire l'impatto di queste tendenze sono anzitutto le lingue minoritarie fuori dal loro territorio, *in primis* l'italiano che viene ormai cancellato dall'offerta formativa tanto in campo universitario che nei licei, come successo da ultimo nel Canton Obwald. Nessuno si dà la pena di calcolare i danni che si producono. In verità, a fare le spese di questo clima miope non sono solo le giovani generazioni, ma anche la Svizzera come Paese e la stessa economia. I giovani perché perdono l'occasione di apprendere le lingue e aprirsi sul mondo quando è manifestamente più facile, la Svizzera perché arrischia una progressiva disgregazione, l'economia perché perde un capitale fondamentale per assicurarsi la competitività. Non dimentichiamo che grazie al plurilinguismo, ossia grazie alla padronanza delle lingue nazionali, possiamo conoscere e apprezzare la cultura, i valori e le aspirazioni dell'altro, possiamo dialogare con l'altro e comprenderlo e, di conseguenza, costruire una convivenza pacifica in un Paese capace di crescere. Senza le lingue, il nostro vicino confederato sarà ben presto un estraneo. E allora che cosa dovrebbe spingerci a volerci bene a costruire insieme questo nostro Paese?

LLC: un'innovazione importante

Se la politica è l'arte del possibile, allora la LLC è senza dubbio un risultato apprezzabile a cui non mancherà il respiro per dare un'impronta alla politica linguistica del nostro Paese nei prossimi anni. Certo, per taluni, anche in Parlamento, essa non va abbastanza lontano o manca di coraggio perché non ha osato mettere in discussione il principio di territorialità o aprire un futuro veramente plurilingue, per altri è eccessiva perché interferisce sull'autonomia dei Cantoni o, peggio, non lascia che le lingue si evolvano secondo le leggi del mercato. D'altra parte la legge deve anche rispettare il mandato costituzionale.

Viste le circostanze e le forze politiche in campo, dalla mia posizione privilegiata di relatrice della commissione che ha preparato il testo di legge, sono convinta che i fautori della legge sono riusciti a ottenere il massimo, con anche alcune innovazioni molto importanti. Mi riferisco ad es. alla regolamentazione dell'uso delle lingue nazionali nell'amministrazione federale,

una piccola "rivoluzione" poiché prevede un diritto importante, quello di poter lavorare in una lingua nazionale di propria scelta. Purtroppo ci vorrà del tempo affinché questo diritto possa farsi strada nell'amministrazione federale, ormai quasi completamente dominata dalla maggioranza di lingua tedesca, in parte già "usurpata" dall'inglese e comunque in balia dei meccanismi amministrativi che portano a privilegiare i membri della maggioranza svizzera tedesca. Ci vorrà pure del tempo prima che le altre misure previste dalla legge in favore della comprensione e degli scambi fra le comunità linguistiche possano dare gli effetti sperati.

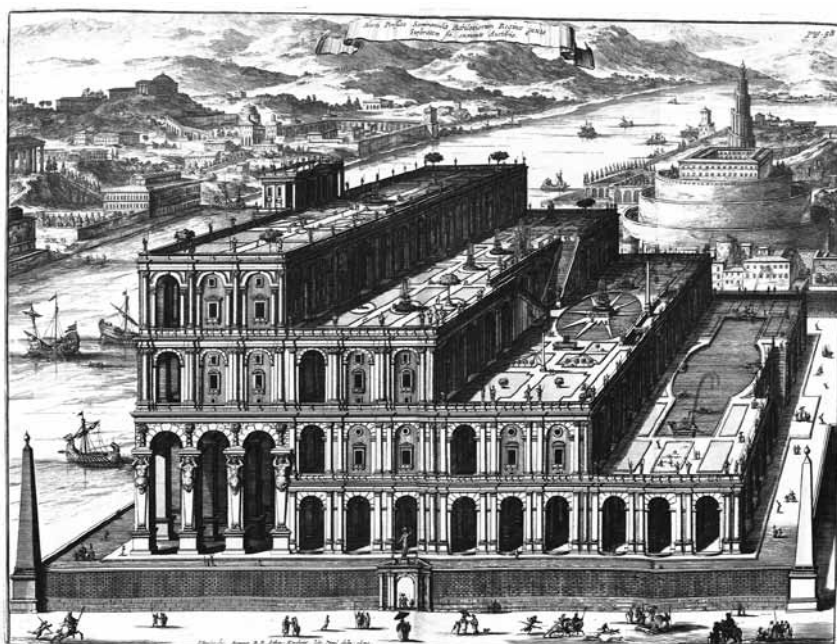
La situazione delle minoranze linguistiche e culturali, che sono poi le garanti del plurilinguismo, almeno di quello istituzionale se non di quello individuale, e dell'identità stessa del nostro Paese, è difficile. A livello politico, il Consiglio Federale ma anche i rappresentanti delle minoranze in Parlamento, e per minoranze sono da intendere la Svizzera italiana e romancia, debbono manifestare maggiore risolutezza e puntare a misure più incisive. Solo così si potranno contrastare da un lato gli interessi politici di parte e

dall'altro lato le tendenze in atto nella società che poca attenzione riservano ai bisogni della diversità linguistico-culturale e delle minoranze.

Per concludere, uno sguardo al futuro. Prima di tutto sono convinta che il quadro normativo attuale che a livello federale riguarda le lingue – CF art. 70, LLC – sia ben lungi dall'aver esaurito il suo potenziale, anzi, a ben vedere, dopo quattro anni dal varo della legge ha appena iniziato a manifestarlo. Di fronte alle tendenze in atto nella società globalizzata, la legge offre sicuramente le basi per una politica linguistica che per certi versi può definirsi difensiva, ma che d'altro canto non impedisce certo delle aperture per ripensare l'identità multilingue e multiculturale di una Svizzera del futuro. Se non dimentichiamo che il nostro Paese è il frutto di una volontà e di un processo di costruzione politico, allora credo che anche le giovani generazioni, cui compete la sfida di reinventare l'identità culturale e politica elvetica, avranno bisogno di una politica linguistica retta dalla Confederazione e garante degli interessi comuni. Ci sono voluti vent'anni per gettare le basi di una tale politica, ce ne vogliono altri venti per tradurla pazientemente e saggiamente in pratica. Il 2031 non è lontano.

Chiara Simoneschi-Cortesi

ha contribuito a definire negli ultimi decenni la politica linguistica e le relative leggi a livello nazionale. Attiva dapprima nel Parlamento ticinese, durante tre legislature ha fatto parte del Consiglio Nazionale che ha presieduto nel 2008/2009. In qualità di relatrice ha difeso la LLC in Parlamento contribuendo in modo decisivo alla politica linguistica nazionale.



Johann Georg Schmidt (1694-1767), I giardini pensili di Babilonia.